

IL COMMENTO

La forza di un popolo sempre in emergenza

ELENA LOEWENTHAL

Piazza Rabin, che prima dell'assassino del grande leader si chiamava "Re d'Israele", è il cuore di Tel Aviv. Qui ci si raduna per protestare, per commemorare. Qui è il traguardo della maratona, qui ha luogo la fiera del libro a cielo aperto. Oggi una buona parte della piazza è occupata da una tensostruttura venuta su in pochi giorni che è l'icona di una campagna vaccinale ai confini dell'incredibile. È iniziata due settimane fa e ad ora il 12% della popolazione ha ricevuto la prima dose, oltre all'appuntamento per la seconda.

L'impresa "Porgi la spalla" prosegue con una media di 120 mila iniezioni al giorno: personale sanitario e ultrasensantenni cittadini dello stato ebraico – ebrei, arabi o altro che siano. Ma anche addetti ai servizi aeroportuali e da qualche giorno persino chi non è cittadino né residente ma si trova in Israele e ha più di sessant'anni può prenotarsi per la dose. Avanti così e in una manciata di settimane tutta la popolazione del paese che ha più di sedici anni sarà vaccinata – fornendo con ciò un prezioso campo di studi per l'immunità indotta, oltre che la salvezza dal Covid.

Ci si vaccina in una vasta gamma di luoghi: scuole, ospedali, strutture provvisorie. Ci si vaccina anche senza la prenotazione: chi accompagna un anziano, chi si mette in fila perché di passaggio può ricevere il vaccino che avanza da una fiala aperta, giusto per non sprecare niente. Si vaccina sette giorni su sette.

Come si spiega questo passo così diverso da tutto il resto del mondo, che fa balzare Israele in testa a tutte le classifiche del caso, con un distacco incolmabile? Le ragioni sono tante e diverse, ma in fondo stanno tutte racchiuse in quell'immagine iconica che è il padiglione di piazza Rabin. Questa campagna vaccinale si svolge nel pieno di una nuova ondata di contagi – con

conseguente "light lockdown" – ma anche in stagione elettorale: Israele a marzo va al voto per la quarta volta in due anni e se Bibi porta a casa l'immunità il gioco è quasi sicuramente fatto.

Ma, prima ancora, in Israele l'emergenza è da sempre parte della quotidianità, che si tratti di assorbire ondate di profughi dall'Europa della Shoah o dai paesi islamici nell'immediato dopoguerra o di affrontare una catena di guerre. Qui la tracciabilità è tanto coperta da una cybersecurity all'avanguardia quanto ovvia, cioè sinonimo di tutela: ogni israeliano ha sullo smartphone una app che lo avverte quando parte un missile da Gaza o dalla Siria e a seconda di dove si trova gli dice quanti secondi ha per raggiungere il rifugio più vicino. Qui vige un sistema sanitario pubblico cui si accede tramite assicurazioni semi-private. E c'è una logistica allenata che coinvolge tutto il sistema: nell'organizzazione della campagna vaccinale una parte importante l'hanno svolta l'esercito e l'intelligence.

Pianificare, trasportare, informare, costruire, gestire verso un unico obiettivo, quello di annientare il virus, è anche una missione che riporta ai valori ancestrali incarnati dallo Stato ebraico quando dà il meglio di sé, come in questi giorni. Il primo è quello della "responsabilità", parola che in ebraico riconduce al concetto di "alterità": siamo tutti legati da un impegno reciproco. Agire insieme per il bene è un dettato morale che presuppone la consapevolezza di un destino comune.

Ma c'è soprattutto il precetto ebraico archetipico, da cui tutto si dipana: quello di scegliere la vita invece della morte. La vita, parola ebraica che si esprime con un nome plurale, viene prima di tutto. E quando c'è uno strumento che garantisce la salvezza bisogna impiegarlo fino in fondo. Senza dubbi, senza risparmi di energie. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

